

Anno I. N. 29.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

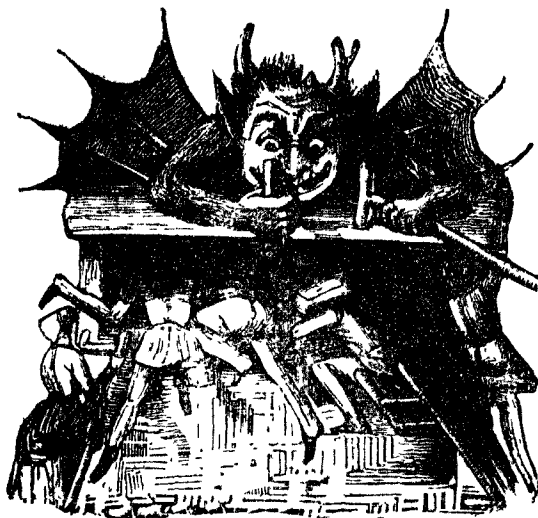
*Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 18 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.*

*Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.*

*Un numero separato costa centesimi 25.*

*L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.*

*Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.*



Giovedì 14 Giugno 1849.

*Verrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.*

*Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.*

*Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.*

*Si accetta in cambio qualunque giornale*

# A S M O D E O

## IL DIAVOLO ZOPPO

### Giornale Politico-Umoristico

#### A BENEFIZIO DI VENEZIA.

## DELL'EDUCAZIONE AUSTRIACA

Quell'idra dalle cento teste, figlia primogenita del vegliardo che fu per tanti anni il vero dominatore d'Europa, poté ottenere ciò, che uomini dotti ed ingegni distinti non seppero immaginare, unire cioè schiatte per miti e per linguaggio diverse, in un solo impero, e servirsi dell'une a deprimere ed assoggettare le altre. Era ad essa religione strumento ad imperio, ed il clero, questo interprete della libera fede di Cristo, era fatto ministro a servitù, e fabbro a novelle catene. Per questo l'Austria tenne fermo il principio che i vescovi dovessero essere confermati dall'Imperatore, e quelli a tale dignità eletti erano suoi fedelissimi proseliti ed alleati. Che se qualche volta allargava la mano e pareva dimenticare se stessa, accordando alle voglie del popolo un nome venerato e caro, ciò non era che per meglio poi stringere le catene ed ingannarlo di più. L'educazione, questa leva potente della società, essa dirigeva a sua voglia, e ne abbiamo veduto conseguenza palmare nel movimento presente, in cui ci accorgemmo aver l'educazione imbastardito il genio Italiano, quel genio che tuonò nell'ira di Dante e creò divinamente con Michelangelo. Noi abbiamo imparato non esistere in Italia un uomo che abbia saputo raccogliere in sé l'idea universale, dirigere i svariati movimenti, e condurre le disquilibrante forze ad un punto, da dove sorgesse potente la libertà Italiana. In vece ogni città, ogni villa ebbe il suo capo popolo, dal circolo al ministero, dalla piazza all'altare; un primo impeto, uno slancio non basta, è necessaria l'esperienza delle cose umane, la conoscenza degli uomini, questa a noi mancava. E dedurre il motivo io devo dall'educazione avuta dagli Italiani, educazione snervata e molle che non approfondandosi in checchessia passava di volo su materie ardue e si diletta della

poesia cortigiana, dei canti per le mime e pei drudi, ricchi di parole inargentate, e lascianti dietro a sé striscie luicanti come bava di lumaca. Pochi eletti ingegni a cui era stato retaggio l'esilio, conobbero questa cancrena d'Italia e diedero ogni opera loro al santissimo scopo di educare novellamente il popolo Italiano. Su tale argomento uscì qualche buon libro che tolse i sogni alla censura austriaca e s'introdusse di soppiatto nelle mani dei giovani. Ma a levare anche questo buon frutto sorsero i guastamestieri, parte per antica schiavitù schiavi, parte per denaro, e scrissero anch'essi od almeno tentarono scrivere ammaestramenti e ricordi pel popolo. Così nella via novella mancarono le vere guide e cadde senza gettare germogli la parola del vero. Quando ricordo il metodo che tenevasi nell'educazione di un giovane italiano, nè parlo già solamente di que' del Lombardo-Veneto, che anche nell'altre parti d'Italia dominava moralmente l'austriaco, stupisco come non si sia del tutto spento il sapere italiano e come esso pur esca qualche volta come, sole da nubi divise. Al povero fanciullo intronavasi il capo di parlare latini e fra questi sceglievasi chi era più barbaro, chi era vissuto in tempi di schiavitù, ed insegnava ad obbedire ciecamente ed a curvare volontariamente la schiena. Uomini inetti ed a cui la nera toga copriva l'ignoranza erassa erano spesso prescelti a dare lezioni, ed il discepolo doveva trangugiare fino alla feccia le imbecillità del maestro e non ardire di squarciare il velo che si voleva porgli d'innanzi. Nelle chiese doveano esser preferite le illustrazioni gesuitiche e le edizioni ad *usum Delphini*; era filosofia il padre Soave C. R. S. ed eresia le dottrine di Campanella e di Vico. La storia maestra della vita era ridotta ad effemeride di re e principi, e gli elementi per la gioventù insegnavano le virtù della magnanima casa d'Austria, che Dio tolga dal mondo, e taceano d'Italia come di cosa che è vietata dalla nostra santa religione. Io sono d'avviso che se un giovane così istruito nell'umane lettere fosse chiesto della sublime morte di Feruccio o della battaglia di Legnano ci avrebbe risposto che su ciò non avea mai udito parola, ma se lo interroga-

vate sull'uovo di Leda, o sulle virtù di Maria Teresa ci vi narrava una litania di cose che ne sareste divenuto sordo. Così cresceva e si educava l'ingegno italiano nel tempo di recente trascorso.

N. B.

(sarà continuato).

## STORIA NATURALE

### Un Chirurgo.

Signori miei, uno di questi giorni, ve ne do l'avviso per tempo, l'Asmodeo apre nel proprio uffizio un gabinetto di storia naturale, e principalmente d'ornitologia. Ogni giorno gli vengono recate nuove rarità, ed egli vuol farne godere i curiosi e gli intelligenti e godersi alle spalle dei gonzi.

Jer l'altro con l'ultimo vapore venne condotto all'uffizio della Redazione un *Chirurgo*.

— *Un Chirurgo!* Messer Asmodeo siamo alle solite?

— Maladetta l'umana malizia! Ecco che subito voi pensate al male. Poveri scrittori! noi siamo sempre genj incompresi. Potete scrivere con la maggiore ingenuità del mondo nessuno vi crede: potete giurare da giornalista onorato (?) che non dite male d'alcuno: tutti vi ridono dietro le spalle, e van fantasticando sui vostri articoli; voi parlate verbigrizia di zucche, e ognuno sospetta d'essere egli quella zucca che descrivete: parlate di bestie e ne trovate un migliajo che vi vengono pei piedi.

Il mio *Chirurgo* è propriamente una bestia: credetelo se volete, se no me ne impippo, e tiro innanzi. Consultate Linneo, Cuvier, Ranzani, Temminck, leggete l'*Enciclopedia* all'articolo *Parra Jacana* e vedrete che il *Chirurgo* è una bestia della classe degli uccelli, dell'ordine dei grallatori e che si chiama *Chirurgo*... ridete — perchè le sue unghie e soprattutto quella del pollice sono lunghissime ed acutissime.

Me ne appello ai Chirurghi che se ne devono pure intendere qualche cosa di storia naturale.

Ora lasciate che vi descriva il mio che è uno dei più belli e dei più strani nel suo genere. — Esso è alto della persona, e va pettoruto e pieno di sè. Tien sempre la testa elevata, e cammina con gravità dottorale. Ha un ciuffetto in capo d'un biondo-rosso, va vestito tutto di nero, con una coda lunga lunga a mo' dei *frac* che si usavano cinquant'anni fa.

È selvatico assai: ama la solitudine ed il ritiro: ha una voce acuta e strillante; è appassionatissimo del nuoto; cammina qualche volta con celerità: ed ha grande affezione per una pianta aquatica che si chiama *ninfea*. Non vi pensate di consultare su questo uccello ne Plinio, ne Dioscoride perchè non lo conoscevano. Il *Parra Jacana* o *Parra gallinacea* (questi sono i suoi nomi scientifici) è un uccello noto da poco tempo.

La prima cosa che egli fece al vedermi si fu di mostrarmi le unghie tentando di cavarmi sangue tuttochè io non ne avessi gran fatto bisogno: non potendo far altro cavò sangue al gatto di casa, tal che la povera bestiuola gridò per due ore che era una compassione a sentirla.

Il mio *Chirurgo* è assai fiero: guai se lo toccate! — mi diceva quel Signore che me lo recò, che per viaggio attaccò brighe con molte altre bestie e principalmente con una signorina di vent'anni che non voleva averlo vicino, e con un medico di 80 che non credeva troppo salutari le sue lancette. — Il mezzo migliore per quietarlo quando è incollerito è di gettargli un pajo di lucci o di carponi dei quali è sommamente ghiotto.

Qualche volta, all'estate principalmente, cangia di penne e si veste di un'abito verde oscuro, o *bleu* — ma quello che non cangia mai è una specie di cravatta bianca che gli fascia intiera-

mente la gola. — Del resto è una bella bestia, venitela a vedere, e vi assicuro io che ne resterete contenti.

PANFILO PEVERINO.

## ARMATA VENETA

### BATTAGLIONE VENETO NAPOLETANO.

In questo Battaglione si concentrarono i corpi dei volontari Napoletani che fino dall'Aprile dell'anno decorso, ad onta del divieto e delle pene di Ferdinando II vennero ad aiutare i loro fratelli d'Italia. Era già diviso in tre Corpi, uno dei quali guidato dal Maggiore Rosaroll pugnò a Curtatone e procurò assieme ai Toscani la vittoria di Goito pei Piemontesi. La guerra, il tradimento, e le mali arti ridussero a poco più di 400 questi prodi, i quali ricoveratisi in Venezia si batterono più volte con ardore e fortuna. I disagi continui dei Forti, e le arie malsane fecero sì che molti ammalarono, e la nostalgia a cui vanno soggetti diminui ancor più il loro numero. Formavano l'avanguardia della colonna mobile che dovea uscire in campagna ed avrebbero al certo corrisposto all'aspettativa di Venezia. Fra gli ufficiali vantano il Ten. Colonnello Rosaroll martire della causa Italiana che fu per 15 anni prigioniero ed il Capitano Spedalieri ambedue condannati a morte e poi graziati.

Racchiuso quest'ultimo nella medesima carcere, una sera sull'imbrunire s'aprono le imposte e vengono chiamati fuori Emilio ed Attilio Bandiera, Moro, Ricciotti. L'ora insolita fe' loro sospettare il vero ed Attilio volto a Spedalieri stringendogli la mano gli disse: addio per l'ultima volta, non ci rivedremo più sulla terra. Poco dopo si udì nel carcere il colpo che die' loro la morte. Egli ebbe dal re la grazia, ma dovette esulare dalla terra natia. Ebbero nelle file come comune Alessandro Poerio morto nell'ottobre passato. A noi Veneti rimarrà eterna la memoria di questi fratelli venuti dall'estrema parte d'Italia per dividere con noi gli affanni ed i dolori, e quando sorgeranno migliori i destini, noi rammentando i giorni seco loro trascorsi diremo, che se i tiranni ed i papi hanno divisa in mille parti l'Italia, essa santificò col sangue de' suoi figli un patto che gli uomini non potranno più sciogliere.

### COMPAGNIA SVIZZERA.

A simiglianza del Papa e del Re di Napoli anche Venezia volle avere i suoi Svizzeri e mandò un incaricato in Elvezia, ma dopo lungo viaggio egli condusse pochi soldati, e con altri già qui stanziati o venuti dalla Romagna si formò appena una Compagnia. È cosa dolorosa il pensare come la libera Svizzera vendà i suoi figli al macello dei popoli, e li armi contro que' diritti che ella nel suo paese riconosce per inviolabili. I campi di Vicenza parlano del loro valore, le strade di Napoli delle loro infamie. A questi qui uniti in Venezia noi dobbiamo gratitudine ed affetto che più volte bagnarono le nostre lagune del loro sangue. — Il valente capitano De-Brunner che li comanda ama questo paese come sua seconda patria, e primo fra'suoi s'avanza nella pugna. Alle molte sortite ebbero sempre parte e valorosamente si batterono. Il nemico teme quell'appuntita bajonetta, e vede in quella la sua morte. Possa venire un giorno che cessate le guerre, le nazioni si stringano amorosamente la destra e ricordino le lotte ed i dolori sofferti all'acquisto del supremo dei beni, la libertà.

N. B.

## MORTI E MORENTI

**Giuseppe Isacco Finzi.** Questo giovane israelita nacque a Treviso nel mese d'ottobre l'anno 1822. Ajutante della persona, pieno d'una gagliardia che vinceva le militari fatiche, avvegnachè fino all'agosto dell'altamente memorabile anno quarantotto egli non avesse atteso che alle più pacifiche incumbenze di privato cittadino. E fu appunto nel suddetto mese che, apertisi i ruoli affine d'istituire la 2.<sup>a</sup> Compagnia de' volontari artiglieri Bandiera e Moro, egli, il Finzi, s'iscrisse de' primi, e andò agli Alberoni; poi a Marano; quindi al Lido parecchi mesi; a Marghera fin quasi alla morte. Il giorno 4 maggio cadde ferito allo scoppio d'una bomba. Mortalmente offeso nella destra coscia, fu condotto a Venezia. Sottostette all'amputazione colla rassegnazione più dignitosa. Il dì seguente passò di questa vita. Nobile dell'animo, tranquillo del costume, amoroso della Patria senza vane promesse, senza jattanza. Moriva dolente del non poter più altro giovare all'Italia sua, per cui moriva. Moriva infine, raccomandando a' suoi stessi compagni la Legione Bandiera e Moro.

**Domenico Scurja.** Nacque a Venezia il giorno 27 maggio 1818. Fu uno de' pochissimi tra gli artiglieri del suo corpo che appartenesse, anzichè vestisse le militari insegne, al ceto de' manifattori. Domandò d'essere iscritto nella Legione Bandiera e Moro, e fu ricevuto cordialmente. Buono, operoso, sofferente, durò illeso fino al giorno 26 maggio. Scoppia una bomba; lo colpisce nel destro braccio; e dopo l'amputazione muore intorno all'anniversario suo.

L. A. G.

## UNO SCRITTO CATTIVO

Martedì leggevasi una carta affissa alle muraglie della città, e sottoscritta da un nemico della fame. Quello scritto era un'infamia, quel sedicente nemico della fame era un'amico dell'Austria, il nemico più crudele del popolo. Noi sebbene non dovremmo neppure degnarci di combattere così fatta canaglia, che cerca di seminare fra il popolo diffidenze e sospetti, lo facciamo appunto perchè l'arte Austriaca si rende omai troppo impudente e sfacciata.

*Quel nemico della fame* simulando di attaccare indirettamente la Commissione Annonaria attentava all'ordine interno della città, cui in adesso è legata la questione di vita e di morte, e mentre piangeva sulle sventure del popolo, eccitava il popolo alla rivolta....

Ma no, viva iddio! che il nostro popolo è troppo intelligente, egli conosce chi lo ama davvero, e chi tenta di regalargli un lozzo di pane nero a prezzo della servitù.

Un onesto popolano dopo aver letto quello scritto: *È uno che vuol far nascere qualche sussurro*, disse, *ma non ci riuscirà il Signorino; lo spero in Dio.*

Un altro alle parole in cui il *nemico della fame* dice d'aver girate tutte le parti rimote di Venezia senza trovare un pane soggiunse: *bisogna pur dire che questo Signore dormisse jeri mattina.*

L'Austria sperava di giuocare una bella carta col terrorismo del blocco e coll'ajuto de' suoi fedeli satelliti, ma il nostro buon popolo conosce le sue arti diaboliche e se ne ride. —

Appunto perchè noi abbiamo alzata qualche volta la voce contro la lentezza della Commissione Annonaria, siamo in obbligo di protestare contro quello scritto, che conteneva ingiurie non meritata dalla Commissione istessa. —

Piuttosto che perdere il vostro tempo in lamentezioni, cercate onestamente il rimedio, parlate, consigliate e qualche cosa otterrete.

Il nostro popolo abbisogna di persone oneste che lo consiglino, non di perversi che lo eccitino a disordini.

Nell'atto che ringraziamo quel drappello di Guardie Civiche che ha stracciato quell'infame libello dalle muraglie, domandiamo al Governo in nome della libertà, in nome della libera stampa di smascherare così fatti seminatori di discordie.

Raccomandiamo eziandio al patriottismo dei Tipografi di non accettare scritti di qualunque sorte essi sieno, i quali tendano a metter diffidenza nel popolo. Il denaro che guadagnate con quelle stampe vi abbrucierebbe le mani, sarebbe il prezzo della vostra viltà, ogni scritto che cooperare a pubblicare è un parricidio che commettete. —

## EFFEMERIDI STORICHE ITALIANE

15 Giugno 1310. — Congiura di Bajamonte Tiepolo.

Con lento progresso, la Costituzione Veneziana si cangiava di popolazione in Aristocratica. Come egli è naturale nelle città e nei paesi ricchi pel commercio, e per l'industria cominciavano a prevalere sopra delle altre alcune famiglie; e sotto pretesto d'impedire i tumulti che spesso nascevano all'elezione del Doge, la quarantia che fu il nucleo da cui sorse poi la Veneziana Aristocrazia decretò che venisse scelto da 11 elettori. Il Gran Consiglio rinnovabile ogni anno formava il sommo potere legislativo, e sotto il Doge Pietro Gradenigo divenne il privilegio esclusivo di alcune famiglie, essendosi decretato che tutti coloro che allora lo componevano lo avrebbero composto a perpetuità essi ed i loro discendenti. Così fu annullata ad un tratto la sovranità popolare, fu annichilita quella del Doge; tutta la somma dei poteri restringendosi in mano dei nobili. Ciò non poteva non destar tumulti. Marin Bocconio, uomo di famiglia distinta fra le cittadinesche alzò il primo lo stendardo della rivolta: ma perdettero la vita. L'effervescenza degli animi non fu compressa da questo fatto: il fuoco muggiva dentro al cratere aspettando il momento di uscire fragoroso.

La sventurata impresa di Ferrara in cui le armi temporali e spirituali si unirono ai danni di Venezia accrebbe il malcontento. Jacopo Quirini che aveva avversato a quell'impresa commosse il partito rivoluzionario e a lui aderirono i Tiepolo, i Badoer, ed altre illustri famiglie. L'insulto fatto a Marco Quirini da Marco Morosini signor di notte non servì che ad inasprire gli animi più che mai. Capo della Congiura fu eletto Bajamonte Tiepolo uomo intraprendente, di famiglia illustre e cara al popolo, e genero del Quirini. — Tuttochè il segreto fosse assai bene custodito dai congiurati pure qualche cosa ne trapelò: l'astuto Gradenigo, e la mattina del 13 Giugno 1310 giorno destinato all'impresa dal Bajamonte, la piazza fu gremita d'armati a difesa del Doge e della nuova Costituzione. Marco Giustiniani ebbe il comando di quelle truppe.

Dal ponte di Rialto luogo di convegno, accresciuti coi carcerati che liberarono, in mezzo agli urli ed ai gridi cui facevano eco i tuoni ed i fulmini, ed il mugito del mare convulso in burrasca, i congiurati si recarono in Piazza. Dalle mercerie i cittadini avversanti alle novità, ed ai rivoltosi gettarono sugli armati pietre, sassi, e che loro veniva per le mani: una vecchierella da una finestra, sia caso o volontà, colpì con un vaso di pietra l'Alfiere di Bajamonte che cade sul momento.

La Piazza di S. Marco divenne il campo delle ire cittadine, e fu bagnata per più ore del sangue de' fratelli sgozzantisi a vicenda con una rabbia infernale.

Alline l'urto della moltitudine disordinata cesse alla valentia del Giustiniani, ed al vigore delle ben ordinate falangi. I rivoltosi furono posti in fuga inseguiti dall'ira popolare, e narra la tradizione che il ponte dei Dai attiguo alla Piazza fosse così chiamato dai gridi del popolo (*dai! dai!*) dietro i fuggenti.

Bajamonte si ritirò nell'isola di Rialto distruggendo il ponte di legno che attraversava il gran canale, attendendo il Badoer che dovea recare rinforzi di Padova, ma anche questa speranza gli venne meno: i rinforzi furono fatti prigionieri: al Badoer fu mozzata la testa.

Si venne ad una capitolazione: i patrizi congiurati furono esiliati per quattro anni: i popolani lasciati a discrezione del Doge.

Ritirati a Treviso i congiurati, mossi dalla speranza, e dall'ira della fallita impresa, anelarono a nuove idee. Ma il Tiepolo abbandonato dai suoi, mal veduto dai cittadini di Treviso fu cacciato dalla città nè di lui si ebbe più novella.

In questa occasione fu creato il Consiglio dei X, consiglio che divenne in progresso così celebre e così terribile.

## NOVITÀ DEMOCRATICHE

### *Il Caffè Kossuth.*

Canta osanna povera democrazia che ne hai la ragione! Lascia pure che gli assolutisti, gli aristocratici ti martellino, ti corucciono, ti deridano non importa, tu hai vinta una battaglia, una battaglia terribile suprema, la battaglia dei principii. E non l'hai vinta coll'armi alla mano, col sobbuglio e col chiasso, ma lasciando pazientemente che i tempi si maturino, e che gli uomini si persuadino da se medesimi.

Vestitevi a festa o giovanette del popolo, inghirlandatevi il crine di rose, il Caffè Suttif ha fatto penitenza, ha messo fuori con un nome un nuovo programma politico un programma democratico.

L'eterno papà dell'antica aristocrazia, la biblioteca delle pergamene e dei blasoni ha stesa la mano fraterlevole al popolo, ha infrante le corone e gli stemmi, ed ha sventolata la bandiera del popolo.

Don Vincenzo che fu incollato per tanti mesi sul muro fu cacciato, ha cesso il posto al popolano ungherese a Kossuth; e quel che più monta in quel giorno che l'Assemblea ungherese sosteneva i principii repubblicani. Bravo Suttif! Domenica l'Asmodeo vi avrebbe abbracciato di cuore! — Ma per carità fateci un piacere, scrivete bello e rotondo quel nome sui vostri cartelli, non lo lasciate lì su un pezzo di carta attaccato alla colonna del Caffè che ciò non ista bene. Fino a che era incollato Gioberti andava benone, ma Kossuth non lo vogliamo. L'Asmodeo che da suggerimenti a tutti gratuitamente s'insegna il modo di cavarvela con onore e con poca spesa. Chiamate un pittore, — il cartello in cui è scritto *Caffè* lasciatelo, nell'altro lasciate il *Sut* e metteteci avanti un *Kos* e tutti vi loderanno. —

Bravo Suttif! quando meno ce la aspettavamo siete venuto a penitenza, e noi godiamo di cuore perchè è meglio tardi che mai. —

## UNO SBAGLIO

### *Signor Redattore*

Avendo letto nel foglio l'Asmodeo del 27 Maggio ultimo N.° 24 la biografia dell'ottimo mio Amico il Generale Antonio Morandi, ed avendo trovato un errore, perchè un fatto mio si attribuisce al lodato mio Amico, quando si dice — *Terribile con le spie, ec. ec. ec.*, e conoscendo che a Ella non può dispiacere la verità mi eredo nel dovere d'illuminarla su di un avvenimento del quale io fui il protagonista. Il fatto andò così. Entrati vincitori in Mestre il giorno 27 Ottobre, ultimo io mi trovavo in mezzo la piazza dando alcune disposizioni, e siccome io era in quel momento l'Ufficiale più graduato che colà si trovava, così il popolo mi presentò la Spia (di cui si fa cenno nell'Asmodeo). Io dopo essermi assicurato, esser colui un birbante, feci avanzare un picchetto di soldati, ed ordinai che subito si fucilasse. Il paziente era già inginocchiato, i moschetti che dovevano ucciderlo erano spianati; il demone della morte lo guardava con un sorriso sanguinolento, e stava pronto a squassarlo per la chioma, e gittarlo nella regione gelata dell'inferno in mezzo agli altri traditori suoi pari che ivi gemono, e scontano la pena delle loro infamie; ed il genio della patria si copriva con un velo gli occhi e voltava altrove la faccia per non vedere la morte di quel perfido, che, benchè iniquo, era pur suo figlio; quando giunse il Generale Morandi, e mi disse — *Rosaroll che fai?*

La cosa più semplice del mondo. Uccido un traditore. —

Non voglio che muoja, per ora bisogna condurlo a Marghera, ove lo giudicheremo, e lo fucileremo.

Fate ciò che vi piace, soggiunsi — e mi ritirai, perchè è mio sistema di non replicare agli ordini che mi vengono dati da un Superiore, conoscendo per vecchia esperienza che la sola disciplina può portare avanti un esercito.

Eccole dunque Signor Redattore, il fatto veridico della Spia di Mestre, fatto che lo stesso nostro Morandi le potrà contestare, e ch' Ella avrà la bontà di correggere nel foglio tanto degnamente da Lei diretto per semplice amore del vero. —

Colgo questa occasione Signor Redattore per attestarle la mia profonda Stima.

Venezia li 7 Giugno 1849.

L'Obbidientiss. Devotiss. Servo  
CESARE ROSAROLL SCORZA

## CRONACA INTERNA

Venezia 13 Maggio.

Questa mattina alle ore 6 antimeridiane le paterne bombe di Radetzky giunsero alle prime case di Venezia, però senza cattive intenzioni, giacchè a dir la verità non hanno fatto alcun male. Il giuoco di questa mattina fu una nuova prova tentata dagli Austriaci per mettere confusione e spavento nel popolo. Ma il nostro popolo all'incontro fermo al suo proposito accorse a veder quelle signorine come andrebbe ad uno spettacolo. Le donne quando sentirono che la prudenza voleva che lasciassero quelle prime case, tolsero pacificamente le loro robbe e le asportarono altrove. Alcuni egregi cittadini cessero a quelle povere famiglie alcune stanze, e con questo hanno di nuovo ben meritato del paese.

Noi non aggiungiamo di più sul fatto di questa mattina, solo vorremmo che ci fosse stato presente qualche nostro nemico, perchè egli stesso giudicasse se il nostro popolo è degno sì o no di esser libero. —

Ma se lo spirito della popolazione si è mostrato ottimo in questa difficile occasione, tanto più si deve raddoppiare di cure e di zelo perchè non torni vano tanto tesoro di patriottismo. Fin dal momento dell'evacuazione di Marghera noi abbiamo consigliato il Governo di far sgombrare quella parte più vicina al margine della laguna perchè qualche bomba poteva arrivarci. Allora non fummo ascoltati: adesso se ne conobbe la necessità e tardi si consiglia ad evacuare. Lo gridiamo ancora una volta le mezze misure ci han condotto al mal partito. Si ingiunga a tutti i proprietari di stabili vuoti di notificarli e in quelli si obblighi a ricoverarsi in via provvisoria quella povera gente che deve sloggiare e non sa dove ricorrere.

Colla seguente lettera il signor Valentino Guazzo dichiara di non aver mai detto nulla che possa offendere l'onore della Redazione. Ciò basta a noi. Perchè il pubblico poi non supponga una invenzione la nostra protesta dell'altr'ieri dichiariamo che il signor Luigi Marini della cui sincerità ed onoratezza non possiamo dubitare e quello che udì il Guazzo asserire che la spesa della stampa era esagerata, e che lo ha raccontato a molte persone. — Alcune di queste cui l'onore nostro sta a cuore, ce ne diedero avviso.

LA REDAZIONE.

### *Alla Redazione dell'ASMODEO*

Venezia, 11 Giugno 1849.

Tutto ciò, ch'è narrato nell'articolo, che mi riguarda, inserito nel vostro N. 28, è pura invenzione. Io non ho mai detto cosa alcuna che possa offendere il vostro onore nella gestione del giornale l'Asmodeo, pubblicato a beneficio di Venezia.

VALENTINO GUAZZO.